

Il paziente del letto 10 urla.  
Non ha un nome, ha un numero.  
Tutti noi abbiamo bisogno di proteggerci.  
Antonio diventa il letto 10 o il terminale.  
Non una persona.  
Non posso, Antonio, io continuerò a chiamarti così.  
Perché sei un padre, un marito, un uomo, un fratello, un essere umano.

Ha dolore, sta morendo.  
Chiedo l'ennesimo antidolorifico, delle benzodiazepine per aiutarlo a rilassarsi, di iniziare una sedazione, di posizionare un sottocute per non continuare a bucarlo alla ricerca di un accesso venoso, che considerando il suo stato non gli occorre più.  
Basta trasfusioni, basta antibiotico, basta prelievi.

Ha diritto a morire senza dolore, in maniera dignitosa.  
Nello stesso modo in cui ho visto morire centinaia di persone in hospice.

Ma qui non siamo in hospice.  
I medici sono abituati a guarire, non hanno il coraggio di accompagnare a morire, non lo sanno fare. Gli infermieri non si fanno domande, dicotomizzati fanno senza chiedere, stanchi di ricevere sempre le stesse risposte, soprattutto in certi contesti in cui aspettare la morte diviene una abitudine, soprattutto in certi contesti in cui si muore intubati senza la pietà di un abbraccio o di uno sguardo, si muore abbassando la velocità delle ammine senza aver ripreso coscienza, dopo mesi in cui il corpo è divenuto un campo di battaglia, una mappa di sofferenze, vuoto di volontà che funziona solo grazie alle macchine.

Speriamo che arrivi presto e non faccia tanto male.

Ma la morte è sempre dolore.  
Fisico ed emotivo.  
Per chi la guarda, per chi la vive.  
Non si può sfuggire.  
Bisogna solo imparare.  
A gestirla, a vederla, a stare, in quella prossimità, in quel luogo, in quello spazio, con intenzionalità e capacità di avere pietà.  
Di chi sta andando.  
E di noi che restiamo di fronte al baratro della nostra miserevole finitezza.